



L'ebrezza di essere

di Renato Minore

Fabio Barone è un cronista di un quotidiano nelle pagine regionali, attento e sensibile soprattutto di eventi culturali. Ma ha un debole soprattutto per la poesia, redattore di "clanDestino" e "Laboratori di poesia", coordinatore dei Premi Flaiano Poesia, direttore di una collana poetica, "L'Angiolo" da Ianieri. Ma soprattutto è lui stesso un poeta, sicuramente tra i più dotati della generazione più giovane, è nato nel 1993. Lo ha dimostrato il libro d'esordio, due anni fa, "Il giuramento delle città", CartaCanta editore, premio Camaione opera prima. La voce è già qualcosa che gli appartiene, abbastanza "sua" nonostante i prestiti e le affinità con altri poeti.



- scersi e riconoscersi, rende molto omogeneo, tra il caritatevole e il gioioso, il verso. Penso ad alcune dediche. Al dottore, una vera dichiarazione di poetica: "Dentro ho il fuoco indomito/ qualcosa di remoto e di infinito". Alla madre a cui si può dire: "Hai depositato uno scrigno, un canto nascosto e pieno di grazia". Ai bambini che giocano a palla: "Noi che vogliamo ancora saperne/inseguiamo lo stesso orizzonte". E all' indimenticabile azzurro di Ettore Spalletti cui l'affratella "l'intima gioia che ci riempie". Il fuoco brucia, lo scrigno conserva, la gioia ci circonda e può trafiggerci, l'orizzonte è sempre ciò che sta oltre. Queste quattro immagini sono anche i puntelli o l'architrave su cui si regge "l'ebrezza di essere". La parola vuole, come nello scrigno, conservare l'emozione di ciò che vede. Vuole bruciare il lampo di malinconia depressiva per trasformarla nella nostalgia di ciò che sta vivendo, sull'orizzonte dove si immagina ciò che potrà accadere. E con la gioia di chi si accorge che lo stacco tra ciò che si vive e ciò che si scrive esiste, ma l'illusione di colmarlo è fonte e respiro del verso.

Un po' malinconica e ondivaga, un po' svagata nell'apparenza ma sa indugiare su di sé e il fuori di sé. Sa accompagnarsi al continuo movimento dello sguardo, ora precedendolo ora strategicamente seguendolo. Plana sulla città (una Pescara ben riconoscibile e tutta nuova nell'occhio poetico), sorvola sulla sua realtà e sui suoi misteri, osserva il pulsare minuto delle abitudini, inquadra i suoi spazi e le sue scene, una collana di emozioni, ricordi, reazioni. Il secondo libro per un poeta è una specie di prova di fuoco e credo che con le settanta pagine de "L'ebrezza di essere" (peQuod), Barone l'abbia superata. Con un salto, un approfondimento di sé e delle proprie ragioni. Qualcosa che, grazie, alle nuove letture (tra le dediche Cioran, Zambrano, Florenskij) e ai regali di una vita meno inquieta e tormentata e più spinta a cono -



Frascati Poesia

Inquinamento senile. Tra distopia e realtà (II parte)

di Mario Grossi

Associazione Territorio Tuscolano

Il problema, se vogliamo crudelmente, era stato già affrontato in società primitive, come testimoniato, sempre in letteratura, dalla novella di Jack London *“La legge della vita”*, in cui il vecchio capo tribù indiano viene abbandonato alla sua sorte, contento di esserlo, visto che risultava d’intralcio in una società di nomadi. Nell’antico Giappone feudale il problema era stato inserito all’interno di una consuetudine sociale, come descritto nel breve romanzo *“Le ballate di Narayama”* di Shichiro Fukazawa, in cui la vecchia nonna, accompagnata dal figlio, si inoltra sul monte di Narayama per abbandonarsi alla morte e per evitare alla sua famiglia, sempre alle prese con la povertà, di finire in miseria. Ma quelle erano delle società in cui non esisteva né un’assistenza sociale, né altre forme di sostegno civile che potessero sopperire alla difficoltà di sostenere delle persone anziane e non più autosufficienti. È imbarazzante che società moderne che si dicono libere e liberali, pronte a difendere i diritti di tutti, non possano, seppur nella finzione letteraria, trovare alcuna soluzione alternativa se non quella dell’alienare intere classi sociali in funzione della loro attuale presunta inadeguatezza. Che il problema dell’invecchiamento della popolazione unito al problema della denatalità, sia una questione primaria, è fuori di dubbio. Ci sono comunque dei segnali inquietanti che attraversano la vita di tutti i giorni e che ci fanno dire che questa letteratura fantascientifica non è poi così distante da quello che molti pensano, anche se pochi apertamente lo dicono. Beppe Grillo alcuni anni fa lanciò una delle sue provocazioni dichiarando che sarebbe giunto il momento di togliere il diritto di voto alle persone con più di 65 anni.



Questa affermazione poi fu rilanciata dalla blogger Giulia Turelli, influencer che conta oltre duecentomila followers su Instagram. Nel 2021 fecero scalpore alcune esternazioni dell’economista Yusuke Narita, professore di Economia all’Università di Yale che, interrogato sulla questione del rapido invecchiamento dei giapponesi, disse: “Mi sembra che l’unica soluzione sia abbastanza chiara: non si tratta forse di un suicidio di massa – o un seppuku di massa – degli anziani?”. Anche alcuni politici si sono pronunciati pubblicamente in modo analogo a Narita. Dieci anni fa, l’allora Ministro dell’Economia Taro Aso invitò gli anziani a “sbrigarvi a morire” per non pesare sulle casse dello Stato. Si fa avanti quella che Papa Francesco ha definito la cultura dello scarto, in cui affiora l’idea che, finiti gli anni dell’efficienza, un corpo o una persona diventando inutili e un peso per le casse dello stato e per l’intera società. Il problema è di più vasta portata se si pensa alla “cancel culture”, che non si limita a distruggere statue e a cancellare la storia del passato. Quello che in profondità la cultura della cancellazione fa è non considerare il passato come una radice a cui attingere ciò che di buono ci fu e cancellare, in nome di un eterno presente, il futuro, perché in quel futuro le nuove generazioni si troveranno vecchie e quindi vulnerabili a loro volta e non vogliono sentirselo dire.



La letteratura può leggere in anticipo sui tempi quello che sta per succedere nella società ma quando un romanzo o un racconto distopico non fa che sottolineare quello che già, almeno in forma provocatoria e puntuale, si sta affermando come tendenza allora le cose si mescolano e la distopia già apre il fianco alla realtà. La lettura di queste opere ha un suo innegabile beneficio. Ci mette in guardia verso mondi feroci pur sollevando in noi il terrore di quello che potrebbe essere.

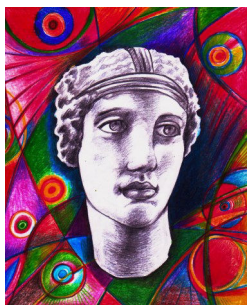


Il cosmo e la poesia (XIII)

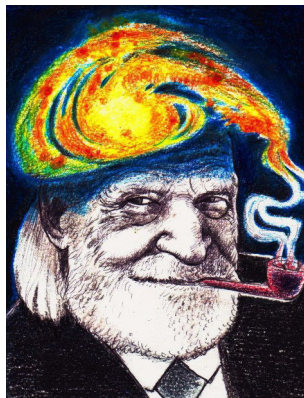
Moderna, come la ricerca

di Marco Castellani

Si parla tanto spesso della frammentazione della modernità, del fatto che siamo presi sempre da mille cose, senza riuscire a dedicare tempo a quelle impegnative, che richiedono tempo e pazienza. Siamo tutti immersi in questa narrazione, che ha certamente elementi di realtà. Ma chiediamoci, cosa dedurrebbe un osservatore esterno? Cosa penserebbe, chissà, un marziano appena atterrato a Roma, oppure a New York? Secondo me, compresa la situazione, esclamerebbe (in qualche lingua aliena) *benissimo, questi qui leggono, per forza, un sacco di poesia*. E questo marziano avrebbe i suoi bravi motivi. Cosa c'è di più istantaneo, circoscritto, definito nel tempo, segmentabile, frazionabile, separabile in minime parti, piccole pagine, della poesia? Se hai cinque minuti a disposizione, magari non ti va di leggere un'altra pagina e mezzo di Dostoevskij. Ma una poesia di Ungaretti, di Seccareccia, di Saffo o della Spaziani (o di chi vuoi tu) la puoi sempre leggere.

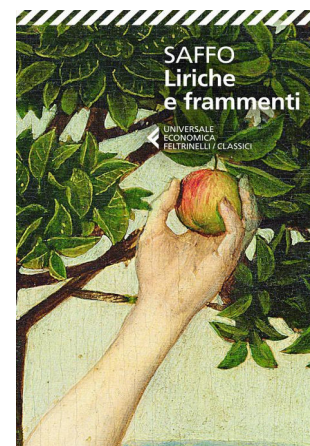


E lei rimane lì, contenuta in sé (ed ora, in te) e in sé sufficiente, come un'isola felice (in equilibrio in sé stessa, perché rimanda sempre ad altro). Certo poi se ne leggi altre arricchisci il quadro, capisci di più, intarsi di colori e di dettagli il tuo mosaico interiore (le poesie ti entrano dentro e si dispongono a mosaico, o se vuoi come un mandala, te ne accorgi presto). Ma una ti basta, intanto. Anche in dosi omeopatiche, *funziona*: per respirare, per ampliare l'orizzonte, per bucare la superficie opaca delle cose ed allargarti nella dimensione verticale. Una buona poesia buca sempre la superficie delle cose, una buona poesia *lavora in verticale*. Il mondo orizzontale ha più che mai



bisogno di riequilibrarsi. Il movimento verticale dona stabilità e tranquillità al cuore. La preghiera e la contemplazione, in qualsiasi tradizione spirituale, sono movimenti verticali per eccellenza. Che uniscono il cielo e la terra. Anche il nostro marziano - a prescindere da quel che crede - si rende conto che tante nostre poesie sono preghiere. E viceversa. Pasolini insegnava a leggere i Salmi: non era uomo di chiesa, era semplicemente un poeta. Leggere poesia dovrebbe essere una pratica quotidiana. Credo che il mondo ne guadagnerebbe. E' stupendo come la poesia si possa incastrare con i ritmi e i modi di vita del mondo contemporaneo. Sarebbe un vero peccato sprecare una simile occasione. Non è diverso quello che accade studiando il cielo. In effetti il cosmo è come un libro di poesia perennemente mantenuto aperto. In questa rubrica, molte volte ci siamo soffermati su versi poetici che richiamano le stelle, le galassie, insomma le cose del cosmo. Adesso però, tentiamo una cosa un po' diversa, ci occupiamo cioè della modalità di *fruizione*. Anche il cielo si può assorbire *goccia a goccia*, non c'è bisogno di seguire un corso universitario. Il cielo si può gustare a spicchi, volta per volta. Si può entrare da una parte qualsiasi (ad esempio aprendo un articolo su www.media.inaf.it) e approfondire, o prendere altre strade. Come si può aprire un libro di poesia a metà e gironzolare, non c'è nessun filo di parole obbligato, non c'è una trattazione univoca e inderogabile. L'approccio è morbido, quasi indeterminato, quantistico forse. *Liquido* appunto, moderno. E soprattutto, frazionabile a piacere.

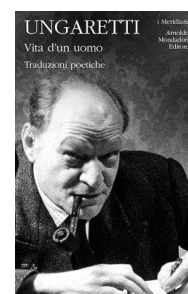
*M'illumino
d'immenso.*



Questo è Ungaretti, ben lo sappiamo. Due versi brevissimi, noti a tutti. Ma che altro fanno, se non portarci direttamente nel cosmo? La Terra è infatti d'improvviso troppo piccola per questo *immenso* che inonda il cuore del poeta. Ci vuole il cielo.

*Corteggiano le stelle
la graziosa luna;
E il volto splendente
novellamente - celano, quand'ella
la terra tutta quanta
dal pieno disco di candore ammantata.*

Lei è Saffo, molti secoli prima di Ungaretti. Ma la limpida brevità è la stessa, la modernità inossidabile della sua poesia la rende attuale ancora oggi. Ecco dunque la poesia, moderna come la ricerca scientifica. Perché è *essa stessa ricerca*: a noi sempre più necessaria, come e forse anche più, dell'altra.

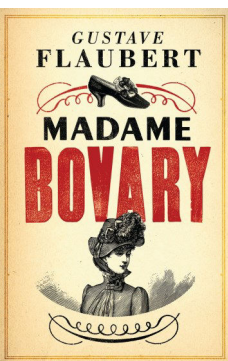


continua ...

IL Naturalismo Francese

di Patrizia Pallotta

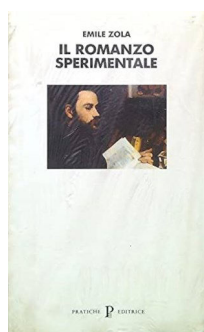
Gli scrittori veristi italiani, nell'elaborare le loro teorie letterarie e nello scrivere le loro opere, prendono gli spunti sia pur con divergenze sensibili dal Naturalismo, che si afferma in Francia negli anni settanta. Per capire il fenomeno italiano occorre dunque esaminare "in primis" quello francese. Il retroterra culturale e filosofico del Naturalismo è il positivismo, una corrente di pensiero che si diffonde a partire dalla metà dell'ottocento, ed è l'espressione ideologica della nuova organizzazione industriale della società borghese e del conseguente sviluppo della ricerca scientifica e delle applicazioni tecnologiche. Il positivismo, infatti è caratterizzato da ogni visione di tipo religioso, metafisico o idealistico e dalla convinzione che tutto il reale sia un gioco di forze materiali, fisiche, chimiche, biologiche, regolate da ferree leggi meccaniche; il positivista, quindi crede solo nei fatti positivi, dimostrabili scientificamente e sperimentalmente, e vede nella scienza moderna l'unico strumento capace di spiegare la realtà e di dominarla, asservendola ai bisogni dell'uomo. Da qui deriva anche la Fede nel progresso, garantito, appunto dalle conquiste scientifiche, che assicureranno all'umanità la liberazione dai mali fisici e sociali e le concederanno un futuro di benessere e felicità. La concezione del naturalismo era ispirata ad un rigoroso determinismo materialistico, ed affermava che i fenomeni spirituali sono prodotti dalla fisiologia umana e sono determinati dall'ambiente fisico in cui l'uomo vive. Tali concezioni furono applicati alla letteratura, auspicando che essa assumesse il compito di un'analisi scientifica della realtà, sulla base del principio della razza, dell'ambiente e del momento storico. Per la loro serietà, il loro metodo, la loro esattezza rigorosa, indicati come modelli di scrittori scienziati, furono, in primo luogo Gustave Flaubert, autore di *Madame Bovary*, e Honoré De Balzac con l'opera *Commedia Umana*. Flaubert sosteneva che l'artista nella



sua opera deve essere come

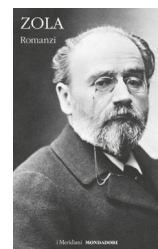


metodo implacabile, la precisione delle scienze fisiche. Tali esigenze di trasformare il romanzo in uno strumento scientifico e di rappresentare la realtà in tutte le sue forme, anche quelle più crude, tradizionalmente rifiutate dal buon gusto letterario, furono riprese da Emile Zola, lo scrittore che diede la sistemazione più compiuta alle teorie naturaliste e riassunse quasi nella sua opera di movimento, ponendosi quasi come un vero e proprio caposcuola. Le concezioni che sono alla base della narrativa zoliana si trovano esposte nella forma più organica nel volume *Il Romanzo Sperimentale* del 1880.



In quest'opera Zola sostiene che il metodo sperimentale delle scienze, applicate in un primo tempo ai corpi inanimati (chimica, fisica), poi ai corpi viventi (fisiologia), deve essere ora applicato anche alla "sfera spirituale", agli atti intellettuali e passionali dell'uomo. Di conseguenza la letteratura e la filosofia, che hanno come oggetto di indagine proprio tali atti, devono entrare a fare parte delle scienze, adottando il metodo sperimentale (da qui la formula "romanzo sperimentale"): il romanzo diventa come il resoconto di un'esperienza scientifica esposto al pubblico. Il presupposto di tali teorie è la convinzione che anche le qualità "spirituali" sono un dato di natura come quelle fisiche, e che leggi fisse, reggono il funzionamento del corpo umano così come il pensiero e i sentimenti. Il romanziere-scienziato, mediante l'esperimento, ha il compito di individuarle: osservato un tipo di temperamento umano, egli lo pone ad agire in determinate situazioni per verificare come si

sviluppano le sue passioni e come vengano modificate dall'ambiente. La scienza, sostiene Zola, non ha ancora trovato tutte le leggi che regolano la vita passionale e intellettuale dell'uomo; ma due principi si possono già affermare: l'ereditarietà biologica e l'influsso esercitato dall'ambiente sociale, che è anch'esso un ambiente materiale, e che modifica continuamente i meccanismi della vita individuale. La conclusione a cui approda tutto il discorso di Zola è questa: come il fine della scienza sperimentale è far sì che l'uomo diventi padrone dei fenomeni per dominarli, così anche il fine del romanzo sperimentale è impadronirsi dei meccanismi psicologici per poi poterli dirigere. Quando si possederanno le leggi generali dell'agire umano, si dovrà solo operare in conformità sugli individui e sugli ambienti per migliorare le condizioni della società. Il romanziere ha quindi un fine importantissimo: aiutare le scienze politiche ed economiche nel regolare la società ed eliminare le sue storture, fornendo ai legislatori e ai politici gli strumenti per dirigere i fenomeni sociali (regolare la società, risolvere tutti i problemi della criminalità, non è questo essere gli operai più utili e più morali del lavoro umano?). Come si vede alla base del "romanzo sperimentale zoliano c'è una concezione progressista della società e della funzione dello scrittore, a cui viene assegnato un preciso impegno sociale e politico. Inoltre, secondo Zola il lavoro dello scrittore scienziato si può svolgere solo in un regime repubblicano democratico, che utilizzi gli strumenti della scienza moderna per realizzare il progresso e il benessere degli uomini.



continua

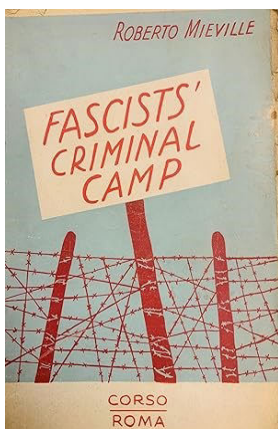
Appuntamento con la Storia P.O.W. (Prisoners of War) Dall'Africa al Texas

di Fabrizio Senzacqua

La capitolazione delle truppe dell'Asse in Tunisia nel maggio 1943 consente agli Alleati di predisporre i piani per l'attacco e la conquista dell'Italia che si concretizzerà nel luglio successivo con lo sbarco in Sicilia. Fonti americane affermano che complessivamente il numero dei soldati fatti prigionieri nella campagna in Africa settentrionale ammonta a circa 250mila unità di cui 100mila italiani. Il Dipartimento della Guerra stabilisce di trasferirne negli Stati Uniti circa 50mila da smistare nei vari campi di prigionia. Per il trasporto dei prigionieri si utilizzano le navi cargo "Liberty"

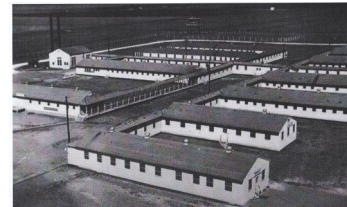


che in seguito vengono ribattezzate "navi dei prigionieri di guerra". Le condizioni di vita a bordo variano in dipendenza della quantità di uomini presenti; il capitano Fabietti ricorda che durante il viaggio che durava in media tre settimane "la fame era stata la più costante compagna e la denutrizione aveva cominciato a farsi sentire". Il giovane ufficiale carrista Roberto Mieville, catturato in Africa, descrive l'imbarco "non mancava l'accoglienza, non mancava il saluto a base di un colpo di bastone, in quel caso una mazza da baseball, uno spintone o un calcio. E giù "Italianspigs", giù nelle stive, dopo molte ore le stive furono piene, piene zeppe. Gli M.P. chiusero i boccaporti. Rimasero chiusi per quattordici giorni, non c'era molta aria in quelle stive".



Adriano Angerilli, catturato durante la campagna in nord-Africa e imbarcato per gli Stati Uniti con un gruppo di mille ufficiali racconta "La stiva era divisa in una decina di gabbioni di ferro, in ciascuno dei quali erano sistemati cento prigionieri, con poco spazio e poca aria. Lunga e drammatica la navigazione: tanto caldo, fame, rullio, beccheggio, frequenti allarmi per veri o presunti attacchi di sommergibili tedeschi, isterismi, rabbia, rassegnazione, sporcizia: ognuno di noi era un mucchietto di umanità piagata e sofferente". Un gruppo di ufficiali italiani fatti prigionieri dopo la battaglia di El Alamein dell'ottobre-novembre 1942 affronta un lunghissimo viaggio che dura circa due mesi; tra essi i generali Enrico Frattini e Brunetto Brunetti che così lo descrive "Chiusi in una cabina attrezzata per il trasporto truppe, affidati sempre ed esclusivamente a sottufficiali, si è avuta la netta sensazione che tutto venisse fatto per mortificare ed avvilitare sempre più. Era assolutamente inibito di uscire dalla cabina anche quando il caldo era asfissiante di modo che l'ambiente, già di per sé angusto e poco areato, diveniva addirittura una insalubre prigione. Ogni richiesta e ogni protesta è stata sempre altezzosamente respinta". La durata del viaggio in media è di circa tre settimane e i porti di attracco sono Boston, New York e Norfolk. Una volta sbarcati si procede all'identificazione, alla disinfestazione e alla consegna dei vestiti, sui quali sono stampate le iniziali P.W. (Prisoner of War). Terminata questa procedura, i prigionieri vengono caricati su treni diretti ai campi di detenzione situati sul territorio statunitense. Va precisato che le condizioni di vita dei detenuti sono migliori di quelle riscontrate nei campi di prigionia situati in Italia (Padula, Coltano, Taranto). Caratteristica è l'abbondanza di cibo; ricordi e testimonianze confermano la quantità di vettovaglie somministrate e i conforti destinati ai reclusi: scarpe, sapone, schiuma da barba, dentifricio, indumenti e sigarette; da non dimenticare la grande quantità di coca-cola fornita. Si assiste, in definitiva, al rispetto delle norme regolative dalla convenzione di Ginevra in ordine al trattamento da riservare ai prigionieri di guerra. Tra i luoghi di detenzione spicca il campo di Hereford, Texas, dove sono rinchiusi circa cinquemila prigionieri esclusivamente italiani. Il luogo, circa tremila abitanti, situato a 1160 slm, è zona di pascoli e di coltivazione di cereali e a tal proposito gli italia-

ni sono impiegati in lavori esclusivamente agricoli in accordo con la citata Convenzione di Ginevra che vieta l'uso di prigionieri di guerra nelle industrie belliche.



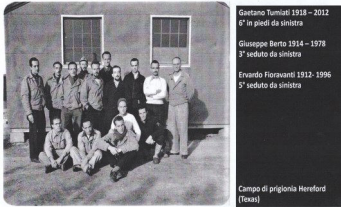
Campo di «punizione» di Hereford (Texas) - Fascists' Criminal Camp

Ma vediamo più da vicino chi sono i nostri connazionali reclusi; tra essi Renzo Adriano Barazzoni (1920-2014), reggiano, futuro apprezzato giornalista e docente di lettere, catturato in nord Africa nel 1942, che ricorda "La sorpresa di trovare due letti per scomparto con materassi e lenzuola; la scoperta delle "terme" cioè di una baracca dotata di docce, di lavatoi, di water; la mensa infine, ove ci era riservato lo stesso trattamento dei soldati americani ci parve un giardino delle delizie dopo le notti all'addiaccio, dopo la galletta del regio esercito, dopo l'arsura del deserto, e poi l'abbondanza del vitto, enormi gelati, enormi angurie, tutto enorme in America". Poi l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la cobelligeranza con gli alleati genera nel campo di Hereford contrasti e divisioni politiche tra i detenuti che si schierano in due opposte fazioni: coloro che intendono cooperare con gli alleati e coloro che non vogliono farlo, considerando che la cooperazione può prevedere l'utilizzo di mano d'opera italiana nell'industria bellica americana con le inevitabili ripercussioni in termini di contributo ai bombardamenti sulle città italiane. Tra i "non cooperatori" figurano personaggi di spicco della cultura italiana del dopoguerra, tra essi Giuseppe Berto (1914-1978), autore de "Il cielo è rosso" e "Il male oscuro" con il quale nel 1964 si aggiudica il Premio Viareggio e il Premio Campiello. Altro prigioniero illustre è lo scrittore Gaetano Tumiati (1918-2012), autore del diario "Prigionieri nel Texas", ma soprattutto del romanzo "Il busto di gesso" con il quale si aggiudica il Premio Campiello nel 1976.

continua a pag 6

proseguo da pag 5

Come non ricordare i pittori Alberto Burri (1915-1995) ed Ervardo Fioravanti (1912-1996); il gastronomo Vincenzo Buonassisi (1918-2004).



E ancora i futuri politici Beppe Nicolai (1920-1989) e il già citato Roberto Mieville (1919-1955). Per questi e per tutti gli altri “non cooperatori”, circa tremila, viene riservato un trattamento sempre più duro anche dal punto di vista alimentare. La disciplina all’interno del campo diviene sempre più rigida, aumentano i controlli e le perquisizioni anche notturne. Scrive Mieville “Con il tempo, l’abbondanza iniziale di cibo fu sempre più limitata, fino alla drastica riduzione. Allora vennero a mancare anche i generi di conforto, furono ritirate le lenzuola, i pigiami e i saponi acquistati allo spaccio”. Ricorda Tumiatì “il fisico non mi regge più come una volta. Sono dimagrito di dodici chili, ho un problema di denutrizione e di fame. Gli americani hanno cominciato gradualmente a ridurre le razioni. Per quale motivo gli americani, dopo averci trattato con tanta larghezza nei momenti più terribili della guerra si trasformano in aguzzini?”. Il “Fascists’ Criminal Camp” di Hereford viene chiuso definitivamente nel marzo 1946 e gli italiani, dopo circa tre anni di reclusione possono rimpatriare.



continua

...

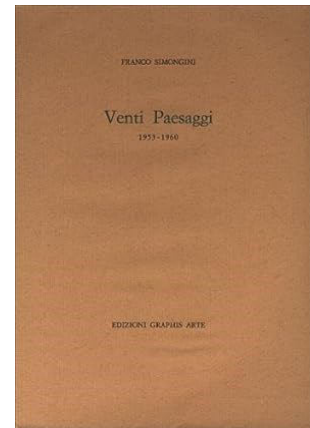
Raccontare la poesia del 900’ attraverso i vincitori del Premio Frascati Poesia (II parte)

di Rita Seccareccia

Nel 1959, anno in cui nasceva il Premio Frascati Poesia, allora Premio Botte di Frascati, veniva premiata una poesia sul vino. Ed esattamente l’11 ottobre venivano proclamati vincitori Alberto Bevilacqua primo, Nunzio Romano secondo, Franco Simongini terzo. La cerimonia di premiazione avvenne nella splendida Villa Torlonia, nello scenario magnifico delle fontane, nel gioco stupendo delle acque dei colori delle luci e delle musiche, la lettura affidata all’attore Carlo D’Angelo. Straordinaria la suggestione di “Frascati quasi un amore” di Franco Simongini. Intreccio di motivi umani in un linguaggio semplice, musicale in cui le parole d’uso quotidiano sono ricreate poeticamente, la sua composizione sta a dimostrare la freschezza di ispirazione del poeta dell’amore giovane. Franco Simongini, regista, critico d’arte, poeta e narratore, ha lavorato in RAI come giornalista e regista a partire dal 1961, collaborando alla realizzazione di programmi culturali quali “Arti e Scienze” e “L’Approdo” e poi ideando e curando in prima persona fondamentali serie di documentari d’arte.



(Roma, 1932 – Roma, 1994)



Frascati quasi un amore

La strada si snoda in salita con strette giravolte e le case sembrano aggrappate con il filo ad un paesaggio verde, tenuissimo, appena diroccato dalla fresca apertura d’una valle più leggera, all’infinito ricamata con pampini d’uva e corolle luminose. Al tramonto s’accende rosso il mare in fondo alla pianura, le vigne sono cariche tanto da morire sotto il peso dei grappoli in amore affastellati.

Non c’è che il vino, ora, per vincere la dolce follia di un’amorosa malinconia ...

Tu chiedi aiuto al vino, ad una boccia limpida, che trasuda ancora il fresco della botte, tu chiedi aiuto al roseo stordimento d’una bevuta senza fine ...

Troppo ingenua, ahimé, la mia vita, allora, troppo disincantata, ancora, per non capire che il male è dentro, al fondo d’un amore appassionato, d’un incontro ormai mancato ...

Questo è il tempo della giovinezza, una fanciulla tenera al tuo fianco e un ridere estenuato ...

continua ...

Conrad e i primi critici letterari della sua opera in Italia a 100 anni dalla morte

di Riccardo Renzi¹

Joseph Conrad fu uno dei più influenti scrittori di tutto il Novecento e assieme a Kafka può essere considerato uno dei padri della psicanalisi narrativa. Ma oggi cosa c'è ancora da dire su un autore immenso come Conrad, il quale ha segnato così profondamente la letteratura? Il 3 agosto del 1924 ricorrono i 100 anni dalla morte di Joseph Conrad, al secolo Józef Teodor Konrad Korzeniowski. Il presente lavoro si vuole concentrare sull'impatto della sua opera nel nostro Paese. Su Conrad sono stati scritti fiumi di pagine, non solo da parte di critici di lingua inglese, ma di ogni lingua e tutt'oggi l'interesse verso le sue opere sembra rinnovarsi costantemente. Su di lui hanno scritto critici di ogni sorta di scuola, anche se rimane un autore modernista, può essere ascritto entro vari filoni della letteratura, proprio per la sua peculiare opera narrativa. La maggior parte dei critici cerca di ascrivere la sua opera all'interno del genere gotico. In realtà la narrativa di Conrad non è facilmente ascrivibile entro compartimenti stagni. Cercando di identificare i confini di un'estetica gotica in Conrad, i critici si trovano discordi: M. Summers, E. Birtkhead, R. Mayo, D. Varma sostengono che il genere abbia dei confini temporali ben stabiliti che comprendono il periodo dal 1764 al 1820², dunque vanno ad escludere cronologicamente Conrad da tale genere, altri, tra i quali D. Punter, F. J. Potter, C. Spooner, sostengono, invece, che il genere gotico



non si sia ancora del tutto esaurito, ma abbia anzi subito un'evoluzione avviata già durante l'Ottocento³. Il gotico che potremmo definire "classico", per intenderci quello canonico, trovava il suo punto focale nel mistero e la paura generata nel lettore, la sua evoluzione durante il diciannovesimo secolo, sotto l'influenza delle nuove teorie della psicanalisi di Freud, si preoccupa di

indagare la psicologia dei protagonisti, esplorando quelle stesse paure, cercando di addentrarsi nella psiche umana grazie allo strumento della penna. È proprio su questa nuova tipologia di gotico che si fonda l'opera di Conrad. Egli vuole indagare l'uomo e la sua psiche, i suoi vizi, le sue manie e le sue nefandezze. Un po' come Kafka, autore quasi contemporaneo di Conrad, vuole analizzare e far emergere l'animalesco che è nell'uomo. «Amo Conrad perché naviga l'abisso e non ci affonda». Questo il giudizio di Italo Calvino su Conrad in un suo intervento presso rivista *Nuovi Argomenti* nel 1959. Conrad naviga i meandri della psiche umana, senza ripercussioni, ispeziona tutto, ma rimane a galla. Nell'opera di Conrad, come in quella di tutti i grandi autori, si ripercuotono spesso istanze biografiche. Della biografia dello scrittore polacco di nascita e inglese di adozione si occupato recentemente Giuseppe Mendicino nel volume *Conrad. Una vita senza confini* edito da Laterza nel 2024. Il volume unisce profondità e acume il filo esistenziale e quello letterario, inscindibili in un uomo dalla vita estremamente ricca e intensa, costellata di viaggi per mare, fino ai 35 anni, e di metodica e perseverante scrittura, sino quasi alla fine della vita. A tal proposito ci vengono in ausilio le parole dello stesso autore: «Questa non è propriamente una biografia e neppure una introduzione alle sue opere: si è scelto di

approfondirne solo alcune. È un invito, motivato e sufficientemente documentato, spero, a leggere i libri di Joseph Conrad»⁴. Quella di Mendicino si può definire un'indagine propedeutica alla lettura. Tralasciando ora la biografia dello scrittore, torniamo alle peculiarità della sua opera. Conrad proprio per la novità della sua opera introspettiva e psicanalitica ebbe un'enorme fortuna sin dalle sue prime pubblicazioni. Anche in Italia gli ammiratori non mancarono. Per molti anni, erroneamente, la critica ha ritenuto che ad introdurre Conrad in Italia fosse stato Emilio Cecchi, il quale nel 1924 interveniva in *Lo spettatore italiano* così: «Non siamo stati in molti a scrivere intorno a Joseph Conrad in Italia. E dirò, anzi, che all'infuori di una trattazione («Idea Nazionale» 19 aprile 1924) di Henry Furst, che poi deve essere un inglese, e di quanto mi

capitò di scriverne in diverse occasioni [...] non ho visto altro»⁵. Di Furst aveva detto bene Cecchi, non era italiano e collaborava solo sporadicamente con giornali nostrani. Henry Furst fu, infatti, giornalista, scrittore, traduttore, statunitense di origine tedesca. Furst nacque a New York nel 1893, morì a La Spezia nel 1967. A lui si deve in effetti il terzo capitolo della fortuna di Conrad in Italia, dopo quelli di Placci e di Giovannetti. Oltre quello ricordato da Cecchi, Furst aveva dedicato un altro articolo a Conrad: *Il poeta navigatore: Joseph Conrad*, pubblicato in «L'Idea nazionale» nel 1924⁶. Inoltre tra agosto e settembre 1924 Furst pubblicherà in «Lo Spettatore italiano» le prime due puntate della traduzione del racconto conradiano Gioventù. Cecchi fu uno dei primissimi recensori di Conrad in Italia, ma non il primo in assoluto. Egli aveva scritto su Conrad nell'ottobre del 1923 e nel marzo del 1924, ritornò poi su di lui in un articolo pubblicato il 18 aprile 1928 sul *Corriere della Sera*⁷. Il primo articolo del critico su Conrad apparve su *La Tribuna*, con il titolo *Joseph Conrad*, 20 ottobre 1923; a questo seguì *Conrad! Chi era costui?*, apparso in *Il Secolo* del 28 marzo 1924. Nella recensione, negativa, dedicata al libro di Borgese, *I vivi e i morti*, il Critico italiano non aveva esitato a scrivere: «sono persuaso che nessun romanziere italiano dell'ultimo cinquantennio ha scritto qualcosa che possa paragonarsi a Lord Jim, a Victory, etc., i quali, evidentemente, potrebbero essere studiati con profitto»⁸. Con grande disinvoltura Cecchi si arrogava e difendeva un primato non suo. La prima recensione di Conrad apparve, infatti, in *Marzocco*, rivista diretta da Angiolo Orvieto, ad opera di Carlo Placci nell'ottobre del 1911⁹, ben 12 anni prima del primo articolo di Cecchi. Tale fatto venne ricordato dallo stesso Placci a Cecchi in cartolina del 19 aprile 1928. Mentre il primo a presentare un profilo dettagliato dell'autore arricchito da diversi estratti fu Eugenio Giovannetti¹⁰. Dunque, Conrad ebbe un gran risuono anche in Italia, tanto che iniziò una sorta di disputa per arrogarsi il primato della scoperta di un autore che poi sarà tanto amato dai lettori italiani.

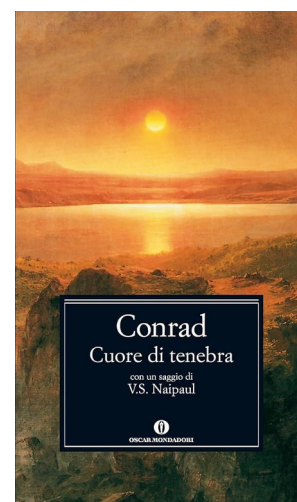
¹Strutture direttive Biblioteca civica "Romolo Spersoli" di Fermo. ²Conrad, Joseph, su sapere.it, De Agostini. ³E. Baldini, *Il racconto gotico rurale: il folklore come serbatoio per la narrativa di genere*, in *Il giallo italiano: come nuovo romanzo sociale*, a cura di Marco Sangiorgi e Luca Telò, Ravenna, Longo, 2004, pp. 83-88. ⁴G. Mendicino, *Conrad. Una vita senza confini*, Bari-Roma, Laterza, 2024, p. 6. ⁵E. Cecchi, *L'ultimo romanzo di Conrad*, in «Lo Spettatore italiano», n. 3, 1 giugno 1924. ⁶H. Furst, *Il poeta navigatore: Joseph Conrad*, in «L'Idea nazionale», 12 agosto 1924, p. 3. ⁷E. Cecchi, *Joseph Conrad*, in *Il Corriere della Sera*, 18 aprile 1928. ⁸E. Cecchi, *Libri nuovi e usati*, in *La Tribuna*, 31 agosto 1923. ⁹C. Placci, *Joseph Conrad*, in *Il Marzocco*, XVI, 42, 15 ottobre 1911, p. 2. ¹⁰E. Giovannetti, *Joseph Conrad*, in *Il Tempo*, 29 novembre 1919.



Joseph Conrad

La Nellie ruotò sull'ancora senza far oscillare le vele, e restò immobile. La marea si era alzata, il vento era quasi caduto e, dovendo ridiscendere il fiume, non ci restava che ormeggiare aspettando il riflusso. L'estuario del Tamigi si apriva davanti a noi, simile all'imbocco di un interminabile viale. Al largo, il cielo e il mare si univano confondendosi e, nello spazio luminoso, le vele color ruggine delle chiatte che risalivano il fiume lasciandosi trasportare dalla marea, sembravano ferme in rossi sciame di tela tesa tra il luccichio di aste verniciate. Una bruma riposava sulle sponde basse, le cui sagome fuggenti si perdevano nel mare. L'aria era cupa sopra Gravesend, e più indietro ancora sembrava addensarsi in una desolata oscurità che incombeva immobile sulla più grande, e la più illustre, città del mondo. Il Direttore delle Compagnie era il nostro capitano e il nostro ospite. Noi quattro l'osservavamo con affetto mentre, a prua, volgendoci le spalle, guardava verso il mare. Su tutta la distesa del fiume, nulla aveva l'aria più navigata di lui. Si sarebbe detto un pilota, che per un marinaio è come dire la fiducia in persona. Era difficile credere che il suo lavoro non si svolgesse là, su quell'estuario luminoso, ma alle sue spalle, dentro quell'incombente oscurità. Fra noi, come ho già detto da qualche parte, c'era il legame del mare. Oltre che tenere uniti i nostri cuori durante i lunghi periodi di separazione, aveva l'effetto di farci tollerare i racconti e addirittura le convinzioni gli uni degli altri

(dal racconto **Cuore di Tenebra**)



Appunti di viaggio ...

9 gennaio - 23 gennaio 2025

di Rita Gatta

Si è svolta nel pomeriggio del **9 gennaio 2025**, presso il Fondo Librario Giulio Ferroni a Frascati, sotto l'egida dell'Associazione Frascati Poesia, l'interessante conferenza a cura di Mirella Tribioli: " *il Giubileo e il Pellegrinaggio a Roma*". La professoressa Tribioli ha illustrato anche con immagini, la storia e l'evoluzione di questo importante, quanto attuale evento, particolarmente legato alla spiritualità: percorso di fede compiuto attraverso condivise riflessioni, approfondimenti, pellegrinaggi nella preghiera, che conducono i fedeli a ripensare la loro vita in rapporto con il trascendente. Ricordiamo che il 9 maggio scorso, nella solennità dell'Ascensione, Papa Francesco ha pubblicato la Bolla di indizione del Giubileo ordinario dell'anno 2025, *Spes non confundit* – La speranza non delude – citazione tratta dalla lettera ai Romani. Si tratta del XXXI Giubileo, dopo il primo istituito da Bonifacio VIII nel 1300. Prima ancora, nel 1294 Papa Celestino V aveva officiato il rito solenne della Perdonanza, indulgenza plenaria perpetua, concessa a tutti coloro che si fossero recati nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio a L'Aquila, pentiti e confessati. Affonda le sue origini nella tradizione ebraica, ha spiegato la relatrice nel corso del suo intervento: il nome Giubileo rimanda al termine *jobel* (montone) - la cui solennità veniva introdotta dal suono del corno di ariete - festa sacra che celebrava la liberazione degli schiavi per restituire loro l'uguaglianza. Il secondo Giubileo venne indetto 50 anni dopo, nel 1350, a ridosso di due eventi catastrofici: la peste due anni prima e un violento terremoto nel 1349. In seguito, l'intervallo venne abbassato a 33 anni, come la vita di Gesù e poi dal 1450 ogni 25 anni. Durante il Giubileo, chiamato anche Anno Santo, ai fedeli che realizzano un percorso di fede in preghiera, penitenza, atti di carità e varcano la Porta Santa, il Papa concede l'indulgenza plenaria, cioè la liberazione da tutti i peccati commessi. A ritroso la relatrice ha accennato alle origini precristiane dei pellegrinaggi nel tempo, peregrina forma simbolica per avvicinarsi al sacro: dalla Terra santa a Roma, città testimone del martirio di San Pietro e San Paolo; cammino attraverso vie non esenti da pericoli e agguati, attraversando difficoltà, malattie ... Attraverso Papi, epoche storiche, basiliche e chiese tra arte e fede il tema dell'incontro è stato sviscerato durante la conferenza, non tralasciando dotti accenni



letterari ad autori come Dante, pellegrino egli stesso, che impernia la sua Divina Commedia proprio nella settimana di Pasqua del primo Giubileo, indetto nel 1300 da Bonifacio VIII; Petrarca, che cinquanta anni dopo - Papa Clemente VI ad Avignone - vive la contrapposizione tra un pellegrinaggio terreno e quello di fede per vedere a Roma il santo volto di Cristo sulla Veronica; Pascoli, con la sua poesia "La Porta Santa" scritta in occasione del Giubileo indetto da Papa Leone XIII nel 1899 e a lui dedicata con tenerezza; lo stesso Arnaldo Colasanti ne parla come *Poesia di grande fascino*, nella quale emerge il dubbio di un'apocalisse per lo scoppio del conflitto mondiale; porta santa come varco che dovrebbe abbracciare tutte le fedi in un anelito verso Dio. Un incontro quanto mai attuale, seguito con interesse dai presenti, snello e veloce nella sua presentazione, con la quale Mirella Tribioli ha avuto l'onore d'inaugurare un nuovo anno d'interessanti eventi, proposti dall'Associazione Frascati Poesia.



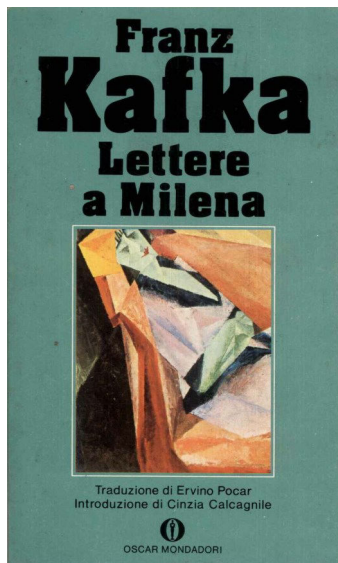
Dedicato a Franz Kafka l'**incontro del 23 gennaio** svoltosi a cura dell'Associazione Frascati Poesia, presso il "Fondo Librario Giulio Ferroni". Introdotta da Rita Seccareccia, Maria Fondi ha intrattenuto con fluido garbo, nel suo Labirinto Kafka il selezionato pubblico presente: l'autore boemo di lingua tedesca ha preso corpo tra i presenti, aleggiando nell'aria, figurativamente evocato dalla relatrice. Introdotta

dai versi e da un brano della stessa Fondi, ispirati a una sua visita nella casa praghese di Kafka, lo si percepisce come ombra, attraverso le fumose vie della città ceca e ci accompagna, testimone silenzioso, mentre la relatrice illustra le sue opere, ci parla della sua vita, dei suoi viaggi, dei suoi sogni e incubi, con le idiosincrasie che hanno caratterizzato la sua esistenza. La sua produzione letteraria, in gran parte incompiuta, pubblicata postuma: un occhio spietato che guarda a una realtà che diventa irreale; una concretezza labirintica dalla quale non è facile uscire: scritte in tedesco, molte le sue opere che il lettore accoglie restando in sospeso tra i personaggi, nelle situazioni paradossali, nelle trasformazioni che la creatività dell'autore ha elaborato tra fantasie, immaginazione, introspezione, fragilità. Ne traccia una biografia essenziale, Maria Fondi: di famiglia ebraica, commerciante il padre Herman, autoritario e ingombrante, due fratelli morti in tenera età, tre sorelle che moriranno nei lager; lui unico maschio, sua madre Julie, succube del marito. Solitaria la sua infanzia con i genitori impegnati e i loro figli, accuditi dalle governanti. Durante la serata, l'abbiamo seguito nel percorso dei suoi studi giuridici e del suo lavoro in una Compagnia di assicurazioni, atteso mentre ritaglia il tempo per scrivere, attività che allevia i suoi stati d'animo, sempre in conflitto con l'autorità paterna, con quel suo sentirsi inadatto, inadeguato. Vive i suoi amori, Franz, con Felice Bauer, in una sofferta relazione nel 1912 e una contemporanea storia con Grete; con Julie Wohryzek, una cameriera d'albergo nel 1920, anno in cui, in primavera conobbe poi a Vienna Milena, una giornalista, alla quale affidò i *Diari*: per lei una relazione extraconiugale. Nel '22 la storia d'amore con Dora Diamant con la quale si trasferì a Berlino, vivendo insieme un periodo felice della loro vita. Sarà lei ad assisterlo a Vienna, ricoverato in sanatorio nel quale egli morirà a poco più di quarant'anni, dopo mesi di agonia, colpito da una tubercolosi faringea, nel giugno del '24. Storie d'amore che testimoniano la costante ricerca da parte dello scrittore, di una stabilità sentimentale mai raggiunta. Franz Kafka pare rivivere, in questa conferenza, attraverso le sue opere nelle quali emergono sensi di colpa e di inadegua-

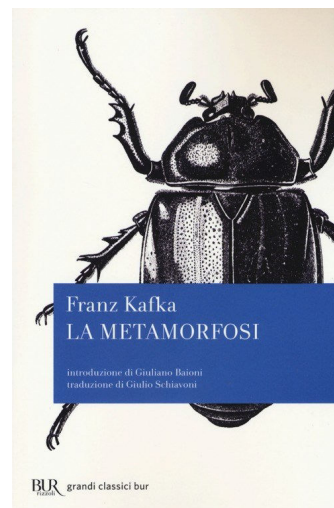
continua a pag 10

prosegue da pag 9

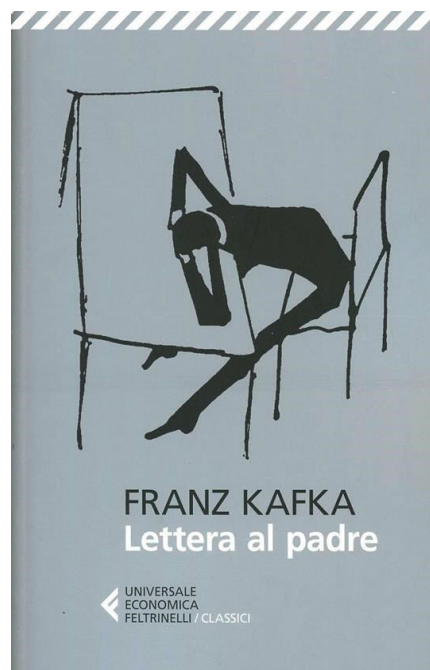
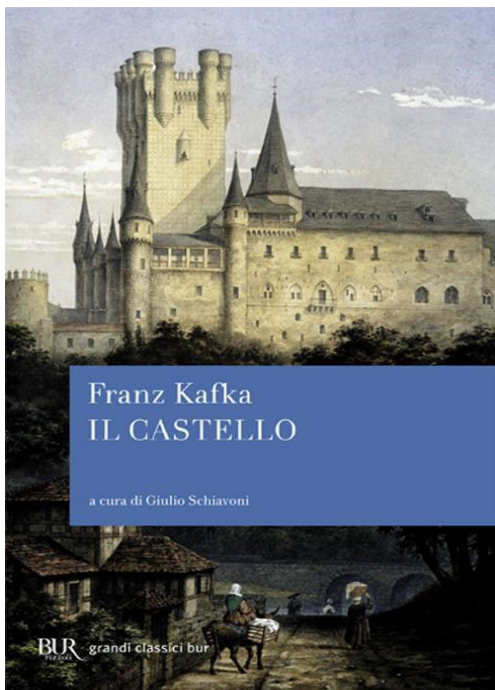
- tezza nei confronti della famiglia, del lavoro, della società nella quale (non) vive come narra ne *La Metamorfofi*, destino di un modesto impiegato trasformato in insetto, abbandonato a se stesso dagli stessi familiari, si lascia morir d'inedia. Il processo nel quale la condanna alla pena capitale avrà come vittima un innocente, in un tribunale che l'autore lascia intendere sia il mondo stesso nel quale egli vive; *Il castello*, opera incompiuta che Kafka chiese venisse distrutta e che come tutti i suoi scritti è giunta a noi, nella quale K - questa la definizione del protagonista - tenta di avvicinarsi a un' indefinita meta, il castello, appunto. Ecco emergere ancora una volta il senso di vuoto e di stanchezza nella solitudine di una non vita. Ad altre opere accenna Maria Fondi: i diari e le lettere, la più famosa *Lettera al Padre* dove emergono conflitti e sensi di colpa verso questa figura che incarna un'autorità assoluta, gestita da chi fonda il suo essere sulla propria persona, non sul pensiero. Un padre, per lo scrittore, che rappresenta un mondo nel quale lui, figlio, si sente escluso, lontano da un affetto e da una carezza irraggiungibili.



Le lettere a Milena Jesenská, una raccolta nella quale - grazie a un rapporto lavorativo (di traduttrice delle opere di Kafka in ceco) trasformatosi in sentimento -, si apre una prospettiva inedita sull'interiorità di Kafka: missive che lo guidano all'introspezione, che saranno sempre più dominate dall'ansia, dal desiderio, dalla disperazione e restano a testimonianza di un rapporto tormentato, commovente, ma al tempo stesso anche traboccante di vita e di umorismo. *America*, romanzo rimasto incompiuto, pubblicato postumo e quanto mai attuale, che mette in risalto l'emarginazione di un emigrato che lotta per affermare se stesso, secondo i propri principi morali, in un contesto grottesco, tra personaggi ridicoli e inquietanti, con prospettive etiche e valori sovvertiti: in risalto tra le pagine l'alienazione dell'uomo moderno. Un autore visionario che ha lasciato il segno nonostante i suoi scritti "in sospensione", precari nell'affidamento, destinati secondo le intenzioni dello stesso autore alla distruzione ... eppure quelli, le sue parole, le sue riflessioni, i suoi pensieri che rievocano realtà di sofferenza e di ricerca, nella scrittura, di un conforto che allevi le sue inquietudini, sono tra noi. Franz Kafka s'è dileguato nella notte quando, ultimata l'interessante conferenza di Maria Fondi al termine della quale l'intervento di Mirella Tribioli e la lettura delle considerazioni di Antonio Secareccia tratte dal suo romanzo *Partenza da un mattino freddo* - (Perrone Editore)



hanno offerto ulteriori spunti di riflessione ... in quel momento, quel ragazzo dall'aria spaurita, quel giovane spirito generoso e solidale, dallo sguardo inquieto ha sorriso, ne siamo certi: sorriso per l'attenzione ricevuta, lusingato nell'ascolto di quanto, un secolo dopo, i suoi scritti vengano rievocati e apprezzati, donando vita alla sua memoria e alla sua personalità, realizzando quel suo sogno cullato da sempre: le sue storie raccolte tra le pagine di libri immortali.

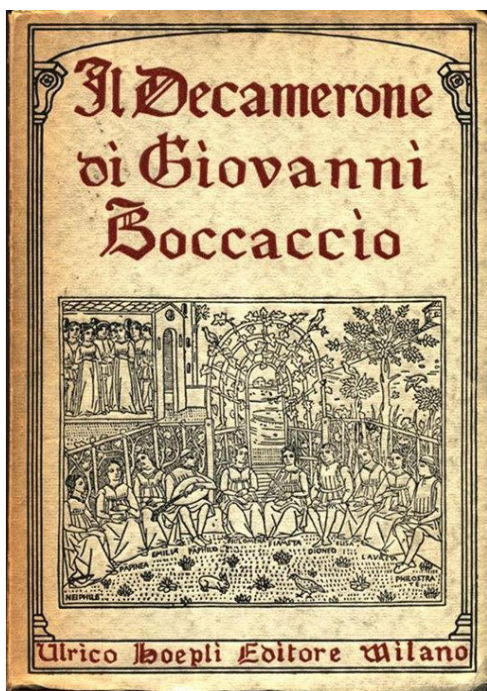


Come raccontare la letteratura ai ragazzi

di Annalisa De Martino

Il vero narratore si vede nei racconti o nei romanzi? Leggendo un romanzo ci si immerge in una storia, ma leggendo un racconto o una novella che fa parte di una raccolta si entra in un mosaico screziato ammirando la compattezza della singola tessera e la policromia dell'insieme. La forma breve della narrativa ha permesso ad autori divenuti illustri di farsi conoscere ed apprezzare: Maupassant, Carver, Joyce, Kafka. In Italia il Novellino e il Decameron

con i motti e le risposte pronte dei personaggi (che ricordano un po' il "fulmen in clausola" di Marziale) gettano le basi degli elementi cardine di una tipologia di testo dalla fisionomia precisa. Più avanti Foscolo e Manzoni, pur essendo autori poliedrici, rimangono molto legati al genere letterario del romanzo. Più avanti Verga e Nievo vengono considerati autentici narratori proprio grazie alle loro novelle. Nel Secondo Ottocento la novella costituisce l'ossatura della nascente letteratura della Nuova Italia. Tarchetti, Camillo Boito, Capuana inviano ai giornali le loro novelle. Da non dimenticare anche "Fedele e altri racconti" e "Racconti brevi" di A. Fogazzaro in cui troviamo freschezza sperimentale, brillante plurilinguismo e finezza psicologica. Il ritorno ad una scrittura non oggettiva e l'analisi del rapporto tra vero e verità artistica permetteranno ai racconti e alle novelle di decollare come genere letterario autonomo.



**ASSOCIAZIONE
FRASCATI**



Frascati Poesia

Mensile online di Poesia
Letteratura e Cultura

Direttore Editoriale Arnaldo Colasanti

Segreteria di Redazione Rita Seccareccia

Progetto grafico: Marco Senzacqua

Redazione

Via G. Matteotti, 32

00044 Frascati (Rm)

Tel/Fax 0694184575

frascatipoesia@comune.frascati.rm.it

www.frascatipoesia.it

Associazione Frascati Poesia

Sede legale

Via G. Matteotti, 32

00044 Frascati (Rm)

Tel/Fax 0694184575

Autorizzazione del Tribunale di Velletri
n° 22/2010 del 28/12/10

Frascati Poesia Channel



La collaborazione redazionale a Frascati Poesia è volontaria e gratuita. Pertanto gli articoli pervenuti alla Redazione, utilizzati o meno, diventano di proprietà della rivista e nulla è dovuto ai loro autori. Gli articoli firmati riflettono esclusivamente l'opinione dei loro autori e non necessariamente quella della Rivista e dell'Associazione Frascati Poesia.